

Dario Castiglione

Appunti su rappresentanza e sovranità democratica: popolo, *audience*, e pubblico**Premessa**

Da decenni il populismo è un tema controverso: oggetto di ripetuti tentativi di definirne il significato e le sue caratteristiche. Recentemente è tornato all'attenzione generale ed accademica, prima a seguito del rafforzarsi in Europa di movimenti tradizionalmente di estrema destra, che alla retorica ed influenze più classicamente fasciste, autoritarie e xenofobe hanno aggiunto i tropi dell'anti-politica, e di una democrazia senza mediazioni, che si esprime direttamente come volontà popolare; poi, con fenomeni diversi, come l'elezione di Donald Trump e il voto a favore di Brexit nel Regno Unito, o l'intrecciarsi confuso di un nuovo nazionalismo con risentimenti verso le popolazioni migranti, oppure una generale politica dello scontento che riflette la crescente insicurezza economica, sociale e culturale di vari strati delle popolazioni in paesi economicamente sviluppati, a seguito di fenomeni di de-industrializzazione, e di politiche neo-liberali e di globalizzazione finanziaria ed economica. Questo coacervo di fenomeni, sentimenti, ideologie, e stili di fare o pensare la politica vengono oggi accomunate in quel che, per affinità elettive, si suole chiamare "populismo." Nonostante la diffusione e popolarità del termine, e il moltiplicarsi di studi empirici ed analisi sofisticate, è improbabile che riusciremo a metterci d'accordo sul significato e la natura del populismo. Molto spesso, la proliferazione di studi e discussioni solleva più problemi di quanti ne risolve. Tuttavia, potrebbe esserci un'altra ragione nell'elusività del termine, che viene da fatto che la realtà, o almeno la fenomenologia di ciò che chiamiamo partiti e movimenti populistici sia man mano cambiata nel corso di questi anni, introiettando nel loro discorso e nella loro retorica convinzioni che venivano loro attribuite da critici ed analisti. Mentre in passato questa etichetta veniva usata e soprattutto percepita come denigratoria, più di recente questi stessi partiti e movimenti hanno iniziato a farla propria, usandola a prova della loro legittimità democratica. D'altronde, il richiamo esplicito alla centralità del "popolo," alla sua volontà e ai suoi interessi, e all'idea di "sovranità popolare," fanno parte, sia storicamente che concettualmente, della tradizione democratica e della costruzione dei regimi democratico-costituzionali nell'epoca moderna.

Nel linguaggio diciamo così populista, o del neopopulismo più recente, l'idea di sovranità popolare viene invocata o per criticare l'*establishment* politico (in quanto questo viene visto come prevaricatore del governo del popolo, spesso abusandone l'espressa volontà); o per rifiutare l'intervento di istituzioni non popolari (nel senso di non maggioritarie); oppure ancora per escludere le identità e gli interessi delle minoranze, in quanto queste minano l'unità culturale del popolo e la sua capacità di volere e governare come popolo. In questo modo, alcuni degli altri caratteri spesso associati al populismo, come la sua contrapposizione alle élites, l'insofferenza alla mediazione politica, la costruzione di e l'identificazione personale con leader forti, oppure il suo anti-pluralismo, possono essere tutti in qualche modo collegati alla centralità del governo del popolo. Su questo si fonda la credenziale democratica dei neopopulisti, che viene usata proprio per criticare il costituzionalismo democratico. D'altronde, anche i regimi non democratici dell'epoca moderna, almeno quelli di carattere laico, basano la loro legittimità su quella che si può definire come una teoria dell'ascendenza della legittimità politica: dal popolo ai governanti. Questo vale ancora di più per i regimi democratici di carattere rappresentativo, poiché si assume che l'autorità dei rappresentanti sia derivata dal popolo, per lo più attraverso le elezioni, ma non solo. Faremmo male, io credo, ad ignorare la questione posta dal neopopulismo trattandola semplicemente come una falsa retorica che copre altri scopi e che, almeno fino a questo momento, non sembra aver trovato una teoria istituzionale alternativa alla democrazia costituzionale e rappresentativa, anche se la pratica dei regimi in cui alcuni di questi partiti sono andati al governo ne indica già una tendenza autoritaria di fondo. Ci sono ragioni teoriche per non ignorarla, visto che il pensiero costituzionalista e democratico è sempre stato diviso sulle sue ragioni di fondo e sulle specifiche forme istituzionali da adottare, soprattutto sul rapporto tra principi normativi

generali e politica; e anche su come il costituzionalismo si rapporti all'idea di sovranità – interna ed esterna: prova ne sono le controversie sulla questione della natura della sovranità nel contesto dell'Unione Europea, o quelle sulla necessità di un costituzionalismo di carattere globale. Ci sono anche ragioni pratiche, perché è indubbio che tra le cause profonde dell'emergere del neopopulismo ci sia il malessere che pervade la politica della rappresentanza nelle società democratiche contemporanee; malessere via via manifestatosi nei decenni a cavallo del nuovo secolo. Non c'è dubbio che la questione della sovranità popolare nelle democrazie costituzionali sia un problema per molti versi irrisolto, sia teoricamente che istituzionalmente, e forse difficilmente risolvibile (Mastropaolo, 2011 p. 76), perché in fondo riflette due facce inseparabili della democrazia moderna, quelle che Canovan chiama *pragmatic* e *redemptive* (1999), o anche la fondamentale distinzione nello stato moderno tra *esercizio* del governo, e *autorità* di governare. In breve, la questione che si pone è se si può rinunciare alla centralità dell'idea di sovranità popolare nella democrazia (e nel governo politico in generale), oppure se si può dimostrare che il modo in cui il linguaggio e la retorica neopopulista invocano il governo e la volontà del popolo è mal concepito.

Negli appunti che seguono non pretendo di dare una risposta completa e circostanziata alla questione della sovranità popolare. Questo comporterebbe troppo spazio e competenze, anche perché il discorso sulla sovranità popolare si intreccia con l'esame di altri concetti, linguaggi, e distinzioni, come quella tra potere costituente e potere costituito, stato e governo, nazione e cittadinanza, e via discorrendo. In linea di massima, la mia risposta alla questione così come io l'ho qui posta, è che l'idea di sovranità ha, o dovrebbe avere, ancora un ruolo nella nostra concezione della democrazia costituzionale, e che questo ruolo si manifesta ancora e soprattutto nelle società nazionali; ma con importanti qualificazioni che vengono dal crescere delle interconnessioni internazionali e sopranazionali, e dalla capacità dei regimi democratici di partecipare nella produzione, e fare propri, norme e discorsi che vengono prodotti in questi altri contesti (per argomenti sulla sovranità in generale che vanno nella stessa direzione, si veda Grimm, 2015). Questa non è una risposta ovvia, perché altre concezioni democratiche di fatto rigettano la centralità della sovranità popolare come un mito (Schumpeter, [1942] 1994), oppure come inutile da un punto di vista pratico (Dahl, 1956). La risposta più diffusa è quella di limitare o circoscrivere la sovranità popolare dentro un quadro di diritti costituzionali di libertà, eguaglianza e dignità, che però presentano il problema di chi e come ne stabilisce il contenuto e della loro fissità nel tempo. Due versioni che cercano di bilanciare sovranità popolare e diritti umani sono quella sulla coesistenza dei principi di autonomia privata e pubblica di Habermas (1992) e l'idea di "Dual Democracy," elaborata da Ackerman (1993) ripresa anche da Rawls ([1993] 2005).

Quest'ultima serie di posizioni riconosce l'importanza della sovranità popolare, ma, come anch'io credo, offre una versione diversa da quella dei neopopulisti, che è viziata da una concezione della decisione politica come un processo senza filtri, dove la volontà popolare ha espressione chiara e dà adito a scelte precise e immediate. La risposta alla seconda parte della questione che ho posto sopra posto, è dunque che, seguendo una logica che sembrerebbe del senso comune, i neopopulisti fraintendono cosa sia la politica democratica. Nel suo intervento in questo stesso numero della rivista, Alessandro Ferrara propone anche lui una lettura critica della sovranità popolare, in linea soprattutto con la filosofia costituzionale del "liberalismo politico" di John Rawls. Il punto fondamentale della sua critica all'idea di sovranità popolare dei neopopulisti è che questi considerino il popolo solo come espressione particolare di un momento elettorale o referendario (il popolo "seriale") e non come un'entità transgenerazionale (il popolo "sequenziale"), che in una società democratica si esprimerebbe invece soprattutto in momenti costitutivi che si raccolgono nella costituzione e nel suo processo di revisione. Condivido pienamente questa intuizione, che tiene conto del fatto che il passare e l'accumularsi del tempo, come la mediazione, sono momenti essenziali della politica e delle forme istituzionali in cui si coagula e articola una comunità politica. Ma nei miei appunti, io sviluppo un argomento diverso, che si concentra soprattutto sulla *politica* democratica più che sulla *costituzione* democratica, anche perché, a mio avviso, dovremmo

considerare quel che di seguito descrivo come il sistema della rappresentanza politica come il tessuto dello stato costituzionale democratico, prima ancora della costituzione, o quanto meno come presupposto di una effettiva costituzione democratica. Per di più, la rappresentanza di cui parlo ha un ruolo sia nella costituzione dello stato che nel governo della società.

Il resto di questi appunti si articolano in due sezioni. Nella prima propongo un modello storico-normativo del sistema della rappresentanza politica in stati democratici. Nonostante la crisi della politica della rappresentanza sia profonda, il modello che qui presento ha ancora una sua validità, purché vi sia un rinnovamento di molte delle sue istituzioni, e si ricostituiscano o rinnovino profondamente i presupposti sociali necessari ad una politica della rappresentanza di carattere democratico (su questo ultimo punto non mi soffermo in queste note). Nella seconda sezione discuto invece dei soggetti della rappresentanza, e se sia possibile pensare la rappresentanza democratica non come una relazione diadica (tra rappresentanti e rappresentati), ma a tre. Questa possibilità è stata sollevata nella recente letteratura sul concetto di rappresentanza in generale, ma ha dei risvolti che si applicano alla questione qui discussa di come rappresentare il popolo e la sua sovranità, e se questa rappresentazione debba necessariamente essere unitaria.

Un'ultima osservazione preliminare. In politica, le parole contano. Il fatto che l'idea di popolo sia tornata al centro del dibattito non è indifferente. Anche se i significati di concetti chiave del discorso politico sono molteplici e intersecanti, il loro uso si impregna spesso di significati cangianti, i cui caratteri normativi e ideologici sono fortemente contestuali. Parlare di sovranità popolare non significa necessariamente accettare che l'idea di "popolo", le cui ambiguità sono bene illustrate da Canovan (2005), sia la maniera migliore di cogliere il significato politico-normativo di questa sovranità nelle democrazie di oggi. Non è a caso che il linguaggio del "popolo," o quello non meno ambiguo della "volontà del popolo" (per una critica dell'uso mitico di quest'ultimo, vedi Weale, 2018) abbia sostituito quello prima dominante dei "cittadini" (e dei loro diritti). La battaglia delle parole non è nuova in politica e nella politica delle idee. D'altronde, come illustrato da Piero Violante ([1981] 2008) nel caso della storia costituzionale della Rivoluzione Francese, un importante momento fu quello del nome che il Terzo Stato si dette nella sua trasformazione da corpo rappresentante una parte delle comunità politica a quella di assemblea rappresentante l'intera comunità. A prevalere fu l'idea di "nazione", nella dizione suggerita da Lefebvre e poi anche appoggiata da Sieyès: *Assemblée Nationale*. Ma nel dibattito politico d'allora emersero ben 15 proposte diverse e non tutte basate sull'idea di "nazione." Altri, per esempio Mirabeau, suggerirono che il soggetto da rappresentare fosse *le peuple*. Come Violante ben dimostra, dietro queste differenze di parole c'erano diverse concezioni politiche e visioni istituzionali (Violante, 2008 pp. 191-202). Anche se i termini usati allora non hanno la stessa valenza politico-ideologica di oggi, è importante ricordare che gli usi linguistici non sono mai del tutto neutrali: le parole, nel loro uso, hanno un peso.

I. Il sistema della rappresentanza politica

Quando parliamo di rappresentanza politica in uno stato a carattere democratico, inevitabilmente ci troviamo di fronte alla questione di come le decisioni politiche si rapportino agli interessi (alle opinioni, al benessere e all'identità) dei cittadini, del popolo, o delle persone che ne sono affette, e in nome dei quali tali decisioni vengono prese. In altre parole, se e quanto i cittadini, come collettivo o come individui, siano *rappresentati* nelle decisioni e negli atti pubblici. Posta così, tale domanda porta a ulteriori interrogativi riguardo al significato e ai meccanismi della "rappresentanza" in politica. In queste note mi preme soprattutto evidenziare come, in regimi democratici, la rappresentanza politica per funzionare in modo legittimo debba considerarsi come un sistema istituzionale radicato nella società, e che il problema principale che tale sistema cerca di risolvere non è, come spesso si crede, e su cui gran parte della letteratura spesso si esercita, quello del "modo" o dello "stile" della rappresentanza, ma di come la rappresentanza politica (democratica) sia capace di unificare la comunità dandole soggettività politica (su questo punto rimando alla prossima sezione).

Un equivoco da chiarire, e su cui anche tornerò dopo, è che la rappresentanza politica sia un semplice rapporto diadico o un mero meccanismo istituzionale. Nel caso della rappresentanza politica moderna, questa viene spesso e quasi esclusivamente identificata con la relazione tra un collegio elettorale e l'agente selezionato da questo per agire o parlare per loro conto; o tutt'al più con il processo elettorale in genere, considerato come un meccanismo di selezione del rappresentante (o dei rappresentanti). La confusione tra queste mere forme istituzionali e la rappresentanza politica è in parte dovuta al fatto che esse vengono considerate come il *motore* della democrazia rappresentativa. C'è qualcosa di vero in questa metafora. Ma una tale caratterizzazione della rappresentanza politica è o eccessivamente riduzionista, quando guarda alla rappresentanza come a una relazione univoca tra mandante e agente; o positivista in un senso ristretto, quando identifica la rappresentanza con le elezioni. Entrambe le versioni sono incapaci di dare un resoconto coerente di come le istituzioni che loro considerano paradigmatiche svolgano una funzione "rappresentativa" in senso proprio.

La ricerca empirica ha ampiamente illustrato come la semplice struttura principale/agente della versione riduzionista offra spiegazioni contraddittorie su come funziona questa relazione. L'idea di potere causale che sta alla base della concezione mandato/reattività si rivela impraticabile, a meno che non venga inserita in un contesto discorsivo e deliberativo più ampio che opera sia in modo ricorsivo che in relazione ad altri agenti (vedi Mansbridge, 2003). Ma anche in questo caso rimane insoddisfacente. La versione positivista, che collassa la rappresentanza nel processo elettorale, tratta le istituzioni sociali in senso meramente strumentale. Nel nostro caso, questa versione non spiega cosa significhi "rappresentanza" nel contesto elettorale, al di là del fatto che questo è un meccanismo di selezione per posizioni di autorità. Questa idea è quella che sta alla base delle teorie elitiste della democrazia rappresentativa, che riducono i cittadini a "consumatori", ai quali viene data la possibilità di scegliere un partito di governo attraverso elezioni aperte, ma che non sono in realtà *rappresentati* dai loro governanti. Joseph Schumpeter è molto chiaro al proposito, per lui le elezioni sono uno strumento per "la competizione per la leadership" e per "produrre governo" (1943 [1976], pp. 269-73). Da una tale prospettiva, la rappresentanza, come la "volontà del popolo" e il "bene comune," sono idee del tutto fittizie, nel senso ordinario del termine. Le élite al potere non "rappresentano" gli elettori in nessun senso specifico, se non nella forma blanda di prendere decisioni per il loro benessere e la loro sicurezza, nello stesso modo in cui i medici fanno per i loro pazienti.

Avendo escluso questi significati semplificati della rappresentanza politica, voglio adesso offrire una caratterizzazione generale ed astratta del moderno sistema di rappresentanza politica nella sua forma democratica. Propongo di considerare il sistema della rappresentanza politica come una "istituzione sociale," i cui caratteri fondamentali sono: la sua natura "istituzionale," la sua natura "pubblica," e il suo "radicamento sociale."

Il carattere istituzionale della rappresentanza

Sulla natura istituzionale della rappresentanza politica, Hanna Pitkin (1969) è un buon punto di partenza. Al di là dei meriti e alcuni limiti del suo lavoro di ricostruzione concettuale, si trova nel suo libro ormai classico una certa progressione: dai concetti formali a quelli sostanziali, e all'interno di quest'ultimo gruppo dai concetti di "stare per" a quelli di "agire per", i quali ultimi Pitkin considera la forma paradigmatica della rappresentanza politica. La ragione di questa sua convinzione sta nel fatto che Pitkin considera come una condizione essenziale della rappresentanza politica (democratica) il fatto che sia i rappresentati che i rappresentanti debbano mostrare una capacità di azione e di giudizio *indipendente*. L'oggetto fondamentale su cui esercitare questa capacità di giudizio è l'articolazione e l'attuazione dell'interesse comune. Secondo questa interpretazione, i concetti puramente formali del processo di rappresentanza, oppure quelli che si risolvono semplicemente nello "stare per," riducono o addirittura negano che i rappresentati abbiano una tale capacità e quindi sono del tutto parziali. Questo spiega il giudizio *tranchant* che Pitkin dà di questi concetti, che lei considera inadeguati o anche pericolosi. Nel capitolo conclusivo

del suo libro, Hanna Pitkin espone la sua visione basata su interesse/reattività [*interest/responsiveness*]: “Rappresentare qui significa agire nell’interesse dei rappresentati, in modo reattivo alle loro richieste” (1967, p. 209). Ciò che viene raramente notato, tuttavia, sono alcuni degli argomenti che la Pitkin avanza a qualifica di questa sua concezione, e che offrono una visione della rappresentazione come “un’istituzione umana straordinariamente fragile ed impegnativa” (1967, p. 155).

La fragilità e la natura esigente ed impegnativa della rappresentanza politica è dovuta a diversi fattori oltre alla questione dello stile, o di come avviene il processo di rappresentanza degli interessi, se attraverso un rapporto di delega o uno di carattere fiduciario. Questo non è l’unico problema che rende difficile capire cosa significhi rappresentare in politica. Tanto per citarne alcuni altri: la rappresentanza elettorale deve operare trasversalmente alle questioni o questione per questione? Il collegio elettorale deve considerarsi come un mandante omogeneo, oppure richiede una qualche forma di “organizzazione”? (p. 214). Come conciliare gli interessi parziali con quelli generali, quelli locali con quelli nazionale, quelli privati con quelli pubblici? Hanna Pitkin giustamente osserva che il rappresentante “lavora con altri rappresentanti in un contesto *istituzionalizzato* per un compito specifico: il governo di una nazione o di uno stato” (p. 215, enfasi aggiunta). Questa duplice responsabilità, come rappresentante di un elettorato eterogeneo e come parte di un’assemblea di governo, rende difficile, secondo Pitkin, trovare una risoluzione chiara alla controversia mandato-indipendenza. Il ruolo del rappresentante è multiforme: un “supplicante”, un “giudice,” un “agente” e un “governante”; nessun singolo stile può applicarsi alla performance di tutti questi diversi ruoli, poiché “il rappresentante moderno agisce all’interno di un’elaborata rete di pressioni, domande e obblighi” (pp. 218-9). Dati i molti ruoli e la varietà di richieste, Pitkin suggerisce che è probabilmente “un errore guardare la rappresentanza politica attraverso l’uso diretto di varie analogie individuo-rappresentante/rappresentazione”, per cui è portata a concludere che:

La rappresentanza politica è principalmente un accordo *pubblico e istituzionalizzato* che coinvolge molte persone e gruppi, e che opera nei modi complessi degli *accordi su larga scala*. Ciò che dà luogo alla rappresentanza non è una singola azione di un singolo partecipante, ma la struttura complessiva e il funzionamento del *sistema*, le configurazioni che emergono dalle *molteplici attività di molte persone*. (pp. 220-1, le enfasi sono mie).

Di questa citazione ho sottolineato diversi punti: l’aspetto pubblico, quello istituzionale e sistemico, e la molteplicità di attività e agenti che comprendono il sistema di rappresentanza. Tornerò su alcuni di questi fra poco, ma intanto mi preme soffermarmi su quelli che secondo me fanno della rappresentanza politica un’*istituzione sociale*, la quale richiede un certo livello di organizzazione concertata e che svolge una funzione socialmente riconosciuta. Gli elementi principali di tale caratterizzazione sono: che la rappresentanza politica avviene più come il risultato di un sistema di diverse azioni interconnesse, e non come una serie di azioni individuali, di eventi seriali isolati, o relazioni singole. Che la rappresentanza politica avviene attraverso una varietà di domande, richieste, consultazioni e accordi presi in forme diverse, non necessariamente del tutto formalizzati o coordinati, attraverso la società e il suo sistema politico. (È interessante notare come in Sieyes si trovi anche una concezione allargata della rappresentanza, anche se non proprio nel modo qui suggerito. Lo fa notare Keith Baker (1990 p. 246), quando suggerisce che per Sieyes non era solo un meccanismo istituzionale, ma anche una “pratica sociale” nel contesto generale della divisione del lavoro).

Il carattere pubblico della rappresentanza

La seconda caratteristica che io credo sia fondamentale per la rappresentanza politica democratica è la sua natura “pubblica”, che figura anche nel passo già citato dal libro di Hanna Pitkin. Tale caratteristica è strettamente legata alla sua istituzionalizzazione. Il carattere *pubblico* della rappresentanza è chiaramente evidenziato dall’approccio costruttivista di Pierre Bourdieu (1981 [1991], pp. 171-202), quando, in sintonia con la posizione neo-istituzionalista (March e Olsen 1989,

pp. 39-52), egli sottolinea in che modo le istituzioni, come regole del gioco, hanno il ruolo di dare senso all'esperienza sociale e alle aspettative dei diversi attori sociali. Bourdieu fa una serie di osservazioni interessanti su come l'*intenzione politica* viene a costituirsi:

L'intenzione politica si costituisce solo in relazione a un particolare stato del gioco politico e, più precisamente, dell'universo di tecniche di azione e di espressione che caratterizzano un dato momento. In questo caso, come in altri contesti, il passaggio dall'implicito all'esplicito; dall'impressione soggettiva all'espressione oggettiva, alla manifestazione pubblica, in un discorso o in un atto pubblico, costituisce di per sé un atto di *istituzione*, e rappresenta quindi una forma di ufficializzazione, di legittimazione. (1981, p. 4; enfasi nell'originale).

Nella caratterizzazione di Bourdieu, ci sono due elementi importanti di come funziona l'intenzionalità in un sistema politico, o in qualsiasi altro sistema sociale. Da un lato, l'intenzionalità di un atto politico - sia nelle parole che nei fatti - acquisisce significato all'interno di un insieme di regole stabilite, costumi, istituzioni. Dall'altro, qualsiasi articolazione appropriata dell'intenzionalità politica è un'azione "costitutiva" (*acte de institution*), capace di operare il passaggio da ciò che è implicito, l'intenzione dell'agente, a ciò che è esplicito, il significato socialmente riconosciuto dell'atto; dalle percezioni dei singoli agenti alla loro reciproca comprensione. Questo doppio passaggio, dall'intenzione al significato socialmente riconosciuto, dal soggettivo all'intersoggettivo, conferisce alle azioni politiche una dimensione *pubblica*, rendendole atti pubblici; quindi, come sottolinea Bourdieu, tale passaggio, *prima facie*, fornisce alle intenzioni politiche e agli atti politici un sigillo di ufficialità e legittimità. Penso che sia importante non confondere l'istituzionalizzazione politica con questa dimensione pubblica per varie ragioni. In primo luogo, perché in contrasto con il processo di istituzionalizzazione, il "diventare pubblico" mette in evidenza gli aspetti di conferimento di significato e di riconoscimento sociale più che quelli dell'organizzazione sociale. In secondo luogo, per le connotazioni più accettabili dal punto di vista normativo, come il consenso, che il riconoscimento pubblico, piuttosto che la semplice istituzionalizzazione, porta con sé. Considerare qualcosa come un atto ufficiale e legittimo implica una certa interiorizzazione dell'intenzionalità politica, e non la sua semplice accettazione come imposizione esterna. Ciò non esclude che le istituzioni politiche possano anche avere un aspetto di dominio sugli agenti sociali. Nel caso della rappresentanza politica, l'istituzionalizzazione pubblica sancisce il suo riconoscimento sociale come una serie significativa e legittima di discorsi e attività interconnesse, che contribuiscono al governo delle società moderne. Ma c'è un'ulteriore qualificazione che bisogna qui fare, e cioè, che il carattere pubblico implica sia la visibilità al pubblico, sia l'apertura alla discussione pubblica. Questa qualificazione riguarda più la forma che la funzione costitutiva dell'essere pubblico. Come osserva Norberto Bobbio (1999, pp. 339-41, 352-63), la visibilità è un requisito importante dell'esercizio del potere sia nelle democrazie rappresentative che in quelle dirette. Entrambe le forme di governo si basano su istituzioni in cui la deliberazione e le decisioni sono prese in arene pubbliche. Bobbio cita anche Carl Schmitt, che sostiene che "la rappresentanza può avvenire solo nella sfera pubblica. Non c'è rappresentanza che avviene in segreto e tra due persone, e nessuna rappresentazione che rimane una 'questione privata'" (Schmitt 1928 [2008], p. 242). In altre parole, è nella natura stessa della rappresentanza/rappresentazione esibire pubblicamente l'esercizio del potere.

La visibilità del potere deriva anche dal fatto che esso è in linea di principio aperto al controllo e alla discussione pubblica. Questo tema è bene illustrato dalla ricostruzione socio-teorica che Jürgen Habermas ha fatto delle origini e della trasformazione del ruolo politico della sfera pubblica, che egli considera strettamente legata allo sviluppo di un moderno sistema di rappresentazione (1962; si veda anche Manin 1997, e Urbinati 2006). Sia la discussione pubblica che il processo sociale di formazione dell'opinione pubblica sono elementi che contribuiscono alla formazione e al mantenimento del sistema democratico di rappresentanza politica.

Il radicamento sociale della rappresentanza

L'ultima caratteristica della rappresentanza politica come istituzione sociale, il suo radicamento sociale, segue direttamente da ciò che abbiamo appena detto sul suo forte legame con la formazione delle opinioni e con i processi di deliberazione pubblica. Nella sua descrizione della rappresentanza politica come sistema, Pitkin parla di "attività multiple di molte persone" (1967, p. 221). Quel che intendo qui sostenere è che tali attività non dovrebbero essere viste come esclusivamente situate nella macchina istituzionale della rappresentanza politica, ma come aventi luogo in una varietà di contesti in cui molteplici agenti contribuiscono al processo di intermediazione tra, da un lato, i bisogni, le rivendicazioni e le richieste sociali e, dall'altro, la loro articolazione politica. Chiaramente, c'è un nucleo istituzionale e pubblico del sistema di rappresentanza, e ci sono strumenti e pratiche privilegiate attraverso le quali esso svolge la sua funzione di intermediazione; ma ci sono molte attività che si svolgono ai margini di questo processo, che sono essenziali per garantirne sia la funzionalità che rappresentatività.

Dal punto di vista del funzionamento della rappresentanza politica come istituzione sociale, la rappresentanza non avviene solo in pochi luoghi formalmente designati come i parlamenti, o solo attraverso meccanismi istituzionalizzati come le elezioni. Anche le forme di attivismo e mobilitazione sociale e politica diretta raramente coinvolgono l'intero gruppo interessato, mentre spesso richiedono una qualche forma di delega dei poteri e del processo decisionale. Inoltre, come mostra lo sviluppo storico della democrazia rappresentativa, il processo di rappresentanza politica è stato capace di incorporare alcune istanze di autogoverno e di politica partecipativa e deliberativa, attraverso l'uso di referendum, iniziative legislative dei cittadini, consultazione degli stakeholder e, più recentemente, forum dei cittadini. Il processo di rappresentanza politica è spesso sensibile ai cambiamenti dell'opinione pubblica, come dimostra l'attenzione ai sondaggi d'opinione nei periodi inter-elettorali, all'influenza di pubblici specializzati e professionali, e occasionalmente alla pressione popolare o a quella che Simon Tormey (2015) ha chiamato la "politica della risonanza". Sebbene le istituzioni elettorali occupino ancora un posto chiave nella politica della rappresentanza (Przeworski et al. 1999, p. 3), c'è stata una notevole metamorfosi in alcuni dei suoi elementi chiave, come Manin, per esempio, ha colto nella sua analisi del passaggio dalla democrazia parlamentare a quella dei partiti, e infine a quella del *pubblico* (1997, cap. 6 – ma nella versione inglese del libro di Manin, anziché di "pubblico" si parla di "*audience*" su questa differenza ci torno nella seconda parte). L'ascesa e l'eventuale declino dei partiti di massa è probabilmente l'aspetto più notevole della profonda trasformazione che ha interessato il sistema della rappresentanza politica nel corso del ventesimo secolo (Schattsneider 1942 [2004]; Maier 2013, cap. 2 e 3). Purtroppo, la crescente attenzione alle forme di rappresentanza descrittiva (Phillips 1995; Lovenduski 2015); e più recentemente alla rappresentanza informale (Montanaro 2018), e il ruolo quasi-rappresentativo svolto dalle istituzioni amministrative o addirittura giuridiche (Rosanvallon 2008; Keane 2012; Mansbridge 2019; Barroso 2016), testimoniano che nonostante l'architettura istituzionale della rappresentanza politica graviti ancora attorno ai partiti e alle istituzioni di carattere legislativo in genere, l'ecologia generale della politica rappresentativa è in continua evoluzione (Castiglione e Warren 2019, pp. 42-4).

In sintesi, possiamo caratterizzare il sistema della rappresentanza politica di carattere soprattutto democratico come un'istituzione sociale complessa e variegata la cui funzione principale è quella di intermediazione tra i bisogni e le richieste sociali, da un lato, e la capacità di governo, dall'altro. Le caratteristiche principali della rappresentanza politica come sistema di intermediazione sono tre: il suo carattere istituzionale, che dà unità a una serie di azioni e processi in cui sono coinvolti molteplici agenti, non sempre coordinati e all'unisono tra loro; il suo carattere pubblico, che dà significato e riconoscimento legittimo alla sua funzione di intermediazione; e il suo inserimento sia all'interno di una rete più ampia di politica rappresentativa sia in relazione ad altri processi sociali che sono rilevanti per il successo del compito di intermediazione politica in una società democratica. Ma vorrei sottolineare che, nonostante io abbia presentato il sistema della

rappresentanza come un'istituzione sociale in senso lato; questo non nega che il suo carattere sia *politico* in

un duplice senso. In primo luogo si tratta di una "istituzione politica", il cui nucleo di pratiche e meccanismi opera all'interno del campo politico. In secondo luogo, ha una "funzione pubblica", quindi è costitutivo della, e costituito dalla, comunità politica. Ciò che la mia definizione di "istituzione sociale" vuole invece suggerire è che, in quanto istituzione politica, la rappresentanza ha anche una funzione sociale più ampia, che è intrecciata con altri processi sociali (ciò che ho descritto come il suo radicamento sociale). E tuttavia, la rappresentanza rimane un fatto distintamente politico sia nel suo scopo che nel suo modus operandi.

II. Autorità della rappresentanza: popolo, *audience*, e pubblico

Nella prima sezione di questi appunti ho presentato la rappresentanza democratica come un sistema complesso di intermediazione e trasformazione politica delle istanze sociali. Se si accetta questa prospettiva, non esiste un popolo con una sua unità organica preesistente alla comunità politica, i cui interessi la politica rappresentativa debba riflettere e di cui debba farsi strumento. In questa seconda sezione, vorrei proseguire il ragionamento soffermandomi in particolare su due aspetti dell'intermediazione politica. Uno è quello del rapporto tra unità e diversità che è al centro del processo di rappresentanza democratica, e la cui risoluzione, come si diceva, ha valore costitutivo per la soggettività politica. L'altro riguarda l'individuazione del soggetto / oggetto della rappresentanza politica, quel che Hobbes chiama *l'autore*, e che può considerarsi la fonte dell'autorità e legittimità della rappresentanza democratica.

Unità e diversità

Come si è già accennato, l'attenzione che le teorie della rappresentanza democratica hanno spesso dato al problema della trasmissione, cioè a come gli interessi dei cittadini si traducono in decisioni governative, ha spesso oscurato un problema più intrattabile per la rappresentanza politica moderna: come raggiungere l'unità di intenti attraverso la rappresentanza. Questo processo di unificazione avviene a due livelli: attraverso la creazione di uno Stato unitario (anche in un regime federale) e attraverso lo sviluppo di una capacità di governo riconosciuta. Storicamente, il sistema di rappresentanza politica ha contribuito a entrambi questi processi. Da un lato, ha fornito il vocabolario per stabilire la natura "rappresentativa" dello Stato e delle sue istituzioni; dall'altro, ha fornito i mezzi e i meccanismi per l'emergere di forme di governo "rappresentative". La combinazione del vocabolario della rappresentanza politica con quelli della sovranità e della legislazione è eloquente e, a mio avviso, offre una sorta di soluzione all'enigma della democrazia rappresentativa – se essa propenda più per una forma di governo democratica o oligarchica. Bernard Manin (1997) ha probabilmente ragione nel suggerire che questa tensione è intrinseca ad alcuni dei meccanismi istituzionali che hanno storicamente caratterizzato la democrazia rappresentativa: la pratica del libero mandato e le elezioni ricorrenti aperte a tutti. Ma egli vede questa tensione come la permanenza di una divisione sociale, dei pochi e dei molti, che rende la democrazia rappresentativa simile alle forme classiche di governo misto. Naturalmente, le profonde differenze sociali e le gerarchie sono ancora presenti nella democrazia moderna, ma l'interpretazione di Manin sottovaluta l'etica dell'eguaglianza che caratterizza il processo storico di democratizzazione e universalizzazione dei diritti politici, civili e sociali. Il riferimento che lui fa alla categoria classica di governo misto è interessante, ma fuorviante, perché non riconosce dell'affermarsi nell'immaginario sociale dell'idea che la legittimazione del potere politico poggia in ultima analisi su una base popolare. Possiamo considerare la democrazia rappresentativa come forma di governo unitaria, ma divisa, considerando un'altra divaricazione, da un lato tra discorsi e i linguaggi attorno alla forma dello Stato e alla sua legittimazione; e dall'altro, quei discorsi e linguaggi che si occupano della forma di governo e dell'esercizio del potere. Il vocabolario della rappresentanza politica svolge un ruolo in entrambi questi discorsi. È forse in questa divaricazione, tra legittimità dello Stato e efficacia della capacità di governo, che si può individuare un'importante

tensione, o antinomia, che caratterizza la rappresentanza politica moderna: il suo ruolo nel creare l'unità dell'agire politico dalla differenziazione sociale.

Il testo classico sulla rappresentanza come forma costitutiva dell'unità politica è il *Leviathan* di Thomas Hobbes (1651 [1996]). L'atto stesso della rappresentazione conferisce unità ai rappresentati, che fino a quel momento erano un insieme amorfo di individui. Nelle famose parole di Hobbes: “perché è l'unità del rappresentante, non l'unità del rappresentato, che rende la persona una” (1651 [1996], p. 144). La personificazione artificiale della comunità politica è naturalmente una “finzione”, ma nel senso che questa espressione ha acquisito nella tradizione giuridica di *persona ficta* fin dall'epoca romana. Il riconoscimento della personalità artificiale di entità astratte ha conseguenze pratiche. Per quanto “immaginaria”, l'invenzione simil-giuridica della moderna statualità ha effetti materiali e ideali sui rapporti tra le persone fisiche. Nel caso della rappresentanza politica, la personificazione dello Stato produce unità politica (nel linguaggio di Hobbes: nella persona del *Sovrano*); istituisce un'autorità pubblica capace di agire politicamente (l'*Attore*); e rende l'intera comunità (l'*Autore*) responsabile degli atti del *Rappresentante*. Quest'ultimo punto è di importanza cruciale, perché attribuisce (imputa) all'intera comunità le azioni dell'autorità politica. La teoria della rappresentanza di Hobbes fornisce una certa unità del potere politico e della sua capacità d'azione. Stabilisce come questa possa farsi risalire all'autorità della comunità politica, implicandola, obbligandola e responsabilizzandola pubblicamente. Tuttavia, la legittimità dello Stato come “rappresentante” della comunità politica non risolve il problema di come il potere viene esercitato. Come fatto notare da Pitkin (1969), la teoria della rappresentanza come autorizzazione tramite personificazione, così come elaborata da Hobbes, non risolve del tutto la tensione tra eterogeneità sociale e unità politica. Questa teoria della rappresentanza politica non ci dice come le funzioni di governo sono organizzate ed esercitate.

Se guardiamo alla funzione della rappresentanza nel produrre la capacità di governare, ci accorgiamo di un altro aspetto dell'antinomia tra diversità e unità, quello che si manifesta nella tensione tra interessi particolari e generali. Questo problema emerge nei dibattiti costituzionali francesi e americani del Diciottesimo secolo, e si sovrappone ai ben noti dibattiti sulla rappresentanza effettiva contro quella virtuale, e sul mandato libero contro quello imperativo. Lo stesso dibattito è poi proseguito anche negli ultimi due secoli incrociandosi con le discussioni sulle teorie corporativiste e neocorporative della politica, nonché sulle teorie pluraliste e partitiche della democrazia. Queste discussioni, che si trascinano ancora, avevano anche caratterizzato il dibattito costituzionale tedesco sulla rappresentanza nel corso del Ventesimo secolo. Riprendendo la teoria Hobbesiana dell'autorizzazione, autori come Carl Schmitt ([1928] 2008) e Gerhard Leibholz (1929 [1973]), avevano escluso che interessi particolari e privatistici potessero trovare un posto nel processo di rappresentanza politica, rifiutando così l'idea della rappresentanza vicaria, in cui il rappresentante si pone o agisce per qualcun altro, seguendone le istruzioni o assecondandone le preferenze e le opinioni, come espressione dei loro interessi particolari. In questo senso la rappresentanza apparterebbe alla sfera pubblica e non a quella privata. Secondo questo schema gli interessi dei singoli e dei gruppi vengono considerati attraverso le categorie del diritto civile, mentre la rappresentanza politica in senso stretto al dominio del diritto pubblico. Vista da una prospettiva democratica, questa concezione della rappresentanza politica esclude che le organizzazioni della società civile, i gruppi privati e corporativi o altre istanze particolaristiche possano partecipare direttamente alla formazione della volontà generale attraverso la loro organizzazione autonoma e la discussione pubblica. I loro interessi e le loro opinioni devono essere rappresentati (cioè già trasformati e incorporati) nell'unità organica della forma politica: attraverso lo Stato e le sue istituzioni, che sono i veri rappresentanti dell'intero popolo.

Come osserva Böckenförde a proposito della teoria di Carl Schmitt:

la rappresentanza si riferisce sempre all'unità politica del popolo, cioè allo Stato; non significa rappresentanza della società nei confronti dello Stato o rappresentanza degli interessi all'interno della società. Inoltre, il soggetto della rappresentanza non è il popolo *nello* Stato ma, piuttosto, il popolo politicamente unito e organizzato che è lo Stato stesso (1998, p. 49).

Le antinomie della rappresentanza politica moderna – tra unità e diversità, tra interessi generali e particolari, tra dominio pubblico e privato, tra rappresentanza virtuale e reale, tra relazioni di delega e relazioni fiduciarie – si riflettono tutte nei due modi di considerare il ruolo del popolo – *come* Stato o *nello* Stato. È questo duplice processo di rappresentanza democratica del popolo che richiede un'attenta articolazione istituzionale e una valutazione ponderata. Il sistema di rappresentanza democratica e i suoi principi debbono quindi riflettere il popolo sia nella sua *unità* (come stato o comunità politica) che nella sua *diversità* (nello stato o comunità politica).

Il soggetto/ oggetto della rappresentanza democratica.

Nella prima parte di questa sezione abbiamo visto come il processo di formazione dell'unità politica attraverso la rappresentanza, che è anche un processo di formazione di identità e soggettività politica in un contesto dove le diversità non vengono abrogate, si articola a due livelli, quello del riconoscimento nella e con la comunità politica (il popolo come stato) e quello del governo della comunità e nella comunità (il popolo nello stato). Ma usare l'idea di popolo in questi contesti, e farne, per l'appunto, il soggetto della rappresentanza (l'autore nel senso Hobbesiano, e la fonte ultima di legittimazione) presenta dei problemi sia di carattere concettuale, per le varie connotazioni normative che l'idea di popolo si trascina con sé storicamente, sia dal punto di vista interpretativo e analitico, per una serie di ragioni sollevate nella recente letteratura sulla rappresentanza che ora vedremo. Innanzitutto, l'idea di popolo è fortemente resistente ad una concezione di carattere costruttivista della rappresentanza, come quella che ho qui cercato di sviluppare, e che riflette anche la recente “svolta costruttivista” nella letteratura sulla rappresentanza (Brito Vieira, 2017; Disch et al., 2019; Castiglione e Pollak, 2018). La versione del popolo proposta dai neopopulisti, in particolare, è refrattaria ad una concezione della rappresentanza che accetti le complessità sottese dall'analisi delle antinomie della rappresentanza discusse in questa sezione. L'idea di popolo, particolarmente quella nella sua versione elettorale/plebiscitaria favorita dai neopopulisti tende infine a riprodurre una versione “standard” della rappresentanza politica basata sul modello di un rapporto diadico tra principale-agente (rappresentati-rappresentanti) che è stata di recente fatta di oggetto di critica nella letteratura teorica. In primo luogo, per la sua rigidità, poiché non riesce a cogliere forme di rappresentanza più informali e diffuse, mentre riflette una visione storicamente, istituzionalmente, e culturalmente contingente delle pratiche rappresentative; in secondo luogo, per la sua limitazione strutturale, poiché esclude importanti elementi contestuali che danno alla rappresentanza il suo senso pubblico e sociale.

Nella letteratura più recente, due autori in particolare hanno cercato di ripensare la rappresentanza mettendone in discussione la struttura binaria della forma “standard.” Andrew Rehfeld (2006) e Mike Saward (2010) hanno introdotto nel processo di rappresentanza la figura dell'*audience* come elemento essenziale per definire come avviene la rappresentanza o rappresentazione.¹ Rehfeld ha insistito sul fatto che la caratteristica di convalida di qualsiasi atto di rappresentazione consiste nel riconoscimento da parte dell'*audience* del fatto che quell'atto è un atto di rappresentazione/rappresentanza. Saward ha proposto una struttura più complessa, ma il cui elemento centrale consiste nel fatto che la pretesa o rivendicazione (*claim*) di rappresentare viene avallata da un'*audience* che ne certifichi la validità. Sia per Rehfeld che per Saward, l'*audience* non coincide necessariamente con quello che è l'oggetto della rappresentazione o rappresentanza (ciò che viene rappresentato) e quindi introduce un terzo elemento nel processo di rappresentanza tra i rappresentati e i rappresentanti – un elemento che non è indifferente perché ne garantisce il processo di validità sia in termini cognitivi che normativi. È interessante notare che entrambe le teorie fanno uso della stessa categoria, *audience*, utilizzata da Bernard Manin (1997) per descrivere la più recente trasformazione del governo rappresentativo e, in particolare nel caso di Saward,

¹ Per motivi che diverranno chiari di seguito, uso il termine originale inglese, senza tradurlo con “pubblico”, perché parte del mio argomento è distinguere una concezione spettatoriale, e di fruitore dello spettacolo, del “pubblico”, che si ritrova nell'accezione di *audience*, da una concezione più attiva e critico-produttiva dell'idea di pubblico.

anche lui sembra abbracciare una concezione più teatrale e performativa della rappresentanza. Entrambe le posizioni, tuttavia, danno una visione da spettatore o da interprete del ruolo dell'audience, sminuendo le idee di autorizzazione (di imputazione e responsabilità) da parte dei rappresentati, riducendole invece ad un esercizio di accettazione (non sempre diretta) o al più di controllo e legittimazione democratica, ma in un senso più sociologico e fattuale. Nonostante questo, l'importante ruolo cognitivo o interpretativo che viene attribuito all'*audience* scardina la semplice struttura binaria sia della relazione principale/agente che del processo di autorizzazione/responsabilità.

Se considerato nell'ambito di una fenomenologia della rappresentanza politica in generale, non c'è dubbio che il riconoscimento dell'*audience* sia un elemento essenziale del processo di rappresentanza. Se considerata in relazione a una teoria della democrazia, in particolare a una teoria basata sull'idea di sovranità popolare, l'introduzione di un terzo elemento tra rappresentato e rappresentante pone una difficoltà, poiché introduce una valutazione indipendente sia delle richieste dei rappresentati sia delle pretese dei rappresentanti. È interessante notare che in passato una serie di autori hanno respinto l'idea che l'*audience* o "destinatario" (*Addressat* nella letteratura costituzionale tedesca) possa svolgere un ruolo di questo tipo nella rappresentanza democratica (su questo punto si vedano Pitkin, 1967; e Leibholz [1929] 1973, per esempio), suggerendo che questo terzo ruolo di destinatario fosse svolto dal monarca nei regimi pre-democratici, come le monarchie costituzionali. Porre l'*audience*, o destinatario, come arbitro indipendente negherebbe infatti la capacità di autogoverno popolare, sottomettendo l'autorità del popolo a quella di un terzo. È possibile risolvere la tensione tra "democrazia dell'*audience*" e sovranità popolare? È possibile attribuire all'*audience* un ruolo indipendente nella rappresentanza politica, senza necessariamente minare la legittimità democratica? Sebbene sia vero che, almeno a mio avviso, sia l'idea di democrazia dell'*audience* di Manin che le analisi centrate sull'*audience* di Rehfeld e Saward tendano a minare alcuni aspetti della rappresentanza democratica; io penso sia possibile riconoscere il ruolo di un terzo elemento nella rappresentanza politica, all'interno di una concezione democratica. Credo che questo richieda due operazioni distinte. Una è più analitica e comporta una rivalutazione del modo in cui il sistema rappresentativo ha funzionato negli Stati costituzionali democratici. Questo, per l'appunto ho cercato di fare nella prima sezione di questi miei appunti. L'elemento cruciale consiste nel rendere conto del modo in cui, nei regimi di democrazia costituzionale, la rappresentanza politica è un'istituzione pubblica che, al tempo stesso, costruisce l'unità politica e media le istanze e le capacità di organizzazione autonoma che avvengono nel sociale, o nel processo di divenire domande e identità politiche. In questo processo, inoltre, la sfera pubblica, nel senso habermasiano, svolge un ruolo importante, sviluppandosi in maniera distinta dal sistema strettamente politico e istituzionale, e svolgendo un importante ruolo sia critico che integrativo e legittimante come parte del sistema rappresentativo generale. Storicamente, questo ha introdotto un terzo elemento tra rappresentanti e rappresentati, moltiplicando i pubblici a cui si rivolgono le rivendicazioni dei rappresentati o le pretese di rappresentanza (*claims*) dei rappresentati, così creando una pluralità (a volte conflittuale, ma necessaria da un punto di vista critico) di diversi criteri di autorità e convalida in base ai quali tali rivendicazioni o pretese possono essere giustificate. Il "pubblico", in questo senso, può essere distinto dalle diverse figure che vengono *rappresentate* nel processo decisionale e di formazione delle identità politiche. Anche il popolo, in un senso più o meno immaginario, può essere rappresentato in questo senso, ma non solo e non esclusivamente. La sovranità popolare, quindi, non dipende da la pretesa che il popolo sia l'elemento originario della rappresentanza, i cui interessi possano essere trasmessi in maniera semplice o stabiliti attraverso criteri chiari ed oggettivi. Ogni pretesa di rappresentanza politica passe sempre attraverso l'argomentazione e la convalida del "pubblico" – nel senso di "discorso pubblico" o di "interesse pubblico".

Da un punto di vista normativo, l'operazione da fare per integrare l'idea di un "potere indipendente" all'interno della rappresentanza democratica è quella di trasformare l'idea di *audience* in quella più ampia e di carattere più attivo, e non solo interpretativo-spettacolare, di "pubblico",

inteso qui come la capacità delle persone di farsi comunità, di sviluppare un'identità collettiva con un senso dell'interesse comune: in altri termini, di immaginarsi come una *respublica* – dove esistono beni pubblici, che appartengono alla comunità politica nel suo complesso, ma la cui gestione e controllo sono sottoposte a un controllo pubblico (o in qualche modo sempre “terzo”).

In conclusione

Sostituendo l'idea di “pubblico” a quella di “popolo”, spero di aver dimostrato, contro le interpretazioni più populiste, che non esiste un'unità naturale del popolo. La politica democratica ha l'importante funzione non solo di dare forma e contenuto al governo della comunità, ma anche di costituire la comunità stessa. Può farlo solo fornendo momenti di mobilitazione in cui la comunità democratica, o parti di essa, si riuniscano nel tentativo di definire (e costruire) un'idea di interesse pubblico su una serie di questioni che riguardano la comunità nel suo complesso. Nelle democrazie moderne questa formazione di un interesse pubblico può essere considerata in modo più pluralista, il che deriva dalla necessità di mediazione nella politica democratica di cui ho parlato sopra. Questa mediazione è anche legata al fatto che il rapporto di rappresentanza può essere pensato come un rapporto che coinvolge un terzo elemento: non solo il rappresentato e il rappresentante, ma anche una sorta di pubblico, o più precisamente un pubblico, o una serie di pubblici che si combinano in una sfera pubblica a fianco di quella istituzionale, che può sia convalidare l'atto stesso di rappresentare, sia offrire le condizioni attraverso le quali i cittadini possono decidere insieme. Il pubblico, in questo senso, può essere distinto dalle diverse istanze del rappresentato (anche nel senso di un popolo più o meno immaginario). La sovranità popolare, quindi, dipende dalla convalida del pubblico, nel duplice senso di essere sottoposto alla prova del discorso pubblico e alla sua capacità di generare l'interesse pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Ackerman, Bruce (1993), *We The People: Foundations*, Volume 1, Cambridge Mass.: Harvard University Press.
- Barroso, Luís Roberto (2016), “Reason Without Vote: The Representative and Majoritarian Function of Constitutional Courts”, in T. Bustamante, B.G. Fernandes (eds), *Democratizing Constitutional Law*, Cham: Springer International Publishing, pp. 71-90.
- Bobbio, Norberto (1999), *Teoria Generale della Politica*, Torino: Einaudi.
- Bourdieu, Pierre (1981), La représentation politique. In: *Actes de la recherche en sciences sociales*. Vol. 36-37. La représentation politique-1. pp. 3-24.
- Brito Vieira, Mónica (2017), *Reclaiming Representation. Contemporary Advances in the Theory of Political Representation*, New York: Routledge.
- Canovan, Margaret (1999), “Trust the People! Populism and the two faces of democracy”, *Political Studies*, XLVII, 2-16.
- Canovan, Margaret (2005), *The People*, Cambridge: Polity Press.
- Castiglione, Dario and Johannes Pollak, (2019), “The Logic of Democratic Presence in Representation, in *ibid.* (eds), *Creating Political Presence: The New Politics of Democratic Representation*, Chicago: Chicago University Press, pp. 16-36.
- Castiglione, Dario, and Mark E. Warren, (2019), “Rethinking Democratic Representation: Eight Theoretical Issues and a Postscript”, in Lisa Disch, Mathijs van de Sande and Nadia Urbinati (eds), *The Constructivist Turn in Political Representation*, Edinburgh: Edinburgh University Press, pp. 21-47.
- Dahl, Robert (1956), *A Preface to democratic theory*, Chicago: Chicago University Press.
- Disch, Lisa, Mathijs van de Sande and Nadia Urbinati (eds) (2019), *The Constructivist Turn in Political Representation*, Edinburgh: Edinburgh University Press
- Grimm, Dieter (2015), *Sovereignty: The origin and future of a political and legal concept*, New York: Columbia University Press.
- Habermas, Jürgen (1962) *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Habermas, Jürgen (1992), *Faktizität un Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Recht und des demokratischen Rechtsstaats*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Hobbes, Thomas, (1651 [1996]), *Leviathan*, Richard Tuck (Ed), Cambridge: Cambridge University Press.
- Keane, John, (2012), “Monitory Democracy?”, in Sonia Alonso, John Keane and Wolfgang Merkel (eds), *The Future of Representative Democracy*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 212-35.
- Lovenduski, Joni, (2015), *Gendering Politics, Feminizing Political Science*, London: Rowman and Littlefield International, ECPR Press.
- Leibholz, Gerhard (1929 [1973]), *Die Repräsentation in der Demokratie*, Berlin: De Gruyter.
- Maier, Peter, (2013), *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, London-New York: Verso.
- Manin, Bernard, 1997. *The Principles of Representative Government*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mansbridge, Jane (2003), “Rethinking Representation”, *American Political Science Review* 97 (4): 515–27.
- , (2019), “Recursive Representation”, in Dario Castiglione and Johannes Pollak (eds), *Creating Political Presence: The New Politics of Democratic Representation*, Chicago: Chicago University Press, pp. 298-338.
- March James G. and Johan P. Olsen, (1989), *Rediscovering Institutions: The Organizational Basis of Politics*, New York: The Free Press.
- Mastropaolo, Alfio (2011), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Montanaro, Laura, (2018), *Who Elected Oxfam?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Mulieri, Alessandro, (2016), “Hasso Hofmann and the Polysemy of Representation.” *Redescriptions*,

19 (2): 127–45.

Phillips, Anne. 1995. *The Politics of Presence. The Political Representation of Gender, Ethnicity, and Race*. Oxford: Oxford University Press.

Pitkin, Hanna Fenichel. 1967. *The Concept of Representation*. Berkeley: University of California Press.

Przeworski, Adam, Susan C. Stokes and Bernard Manin, (1999), *Democracy, Accountability and Representation*, Cambridge: Cambridge University Press.

Rawls, John ([1993] 2005), *Political liberalism*, Expanded edition, New York: Columbia University Press.

Rehfeld, Andrew (2006), “Towards a general theory of political representation”, *The Journal of Politics*, 68 (1): 1-21.

Rosanvallon, Pierre, (2008), *Counter-Democracy. Politics in an Age of Distrust*, Cambridge: Cambridge University Press.

Saward, Michael, (2010) *The Representative Claim*. New York: Oxford University Press.

Schmitt, Carl, (1928 [2008]). *Constitutional Theory*. Translated and edited by Jeffrey Seitzer. Durham, NC: Duke University Press.

Schattsneider, E. E., (1942 [2004]), *Party Government: American Government in Action*, New Brunswick, N.J.: Transaction Publishers.

Schumpeter, Joseph A. ([1942] 1994), *Capitalism, Socialism, Democracy*, London: Routledge.

Tormey, Simon (2015), *The End of Representative Politics*, Cambridge and Malden M.A.: Polity Press.

Urbainati, Nadia. 2006. *Representative Democracy: Principles and Genealogy*. Chicago: University of Chicago Press.

Violante, Piero ([1981] 2008), *Lo spazio della rappresentanza. Francia 1788-1789*, Roma: XL Edizione.

Weale, Albert (2018), *The Will of the People. A modern myth*, Cambridge: Polity Press.